

ORIZZONTI

LA VENDITA dei diritti di tutta l'opera del rivoluzionario argentino alla Mondadori accende la rivolta degli studiosi che finora potevano sfogliare liberamente le sue pagine e apre una campagna italiana che ha poco a che fare con l'idealismo

di **Maurizio Chierici**
/ Segue dalla prima

La guerriglia del Che stavolta è per soldi

Studiosi che fino a ieri potevano sfogliare e fotocopiare pagine e pagine da pubblicare assieme a saggi - a volte bellissimi, a volte così così -, usufruendo di un materiale da loro ritenuto al di sopra dei normali diritti d'autore. Ma gli insegnamenti del Che non potevano soffrire l'umiliazione ragionieristica delle carte bolate come succede per qualsiasi romanzo. E Aleidita non è d'accordo: né sulle fotocopie, né sulle interpretazioni politiche dei testi. Ne bacchetta «la reazione violenta» e il reclamo «ai diritti universali» degli insegnamenti di Guevara. Povero uomo nuovo: ha speso la vita a contrastare ingiustizia e povertà ed eccolo costretto a fare i conti. Perché la campagna italiana è una campagna di soldi: una disputa paradossale per il Guevara vissuto e morto con le tasche vuote. Lo sventurato non aveva le formiche: è morto giovane senza mettere da parte nulla per la vecchiaia. Almeno così credeva nell'ultima lettera lasciata a Fidel, non sospettando che il tempo lo avrebbe reso «milionario».

Dribblando l'incresciosa questione, Aleidita invita chi si indigna a sostenere «senza interessi personali» la divulgazione delle idee e della memoria del padre. Trentotto anni dopo, la ragnatela nella quale ondeggia il suo testamento spirituale contempla i diritti d'autore dell'opera omnia venduta dalla moglie e dai figli alla Mondadori di Berlusconi. L'uomo contro il quale la passione di Guevara avrebbe teorizzato chissà quali battaglie ha comprato i suoi quaderni. Li distribuirà col tam tam ispirato all'ultimo libro di Giovanni Paolo II. Agente degli eredi Guevara sarà la Ocean Press australiana: contratto di sette anni, prezzo un milione e mezzo di dollari. Il pettegolezzo di questi giorni non parla d'altro. E la rapidità dell'intervento di Aleidita suscita qualche sospetto: quale ufficio stampa la informa con incredibile tempestività per spingerla a incrementare la polemica ed allietare il battage? Ufficialmente il solo inedito appetibile del Che è il *Diario del Congo*, da 29 anni chiuso nel cassetto di Fidel (il titolo originale, imprevedibile in libreria, era *Manuale dell'Economia politica all'Accademia delle Scienze dell'Urss*). Da ciò che si sa è un'analisi senza tenerezza degli errori e degli orrori della politica di Mosca nel terzo mondo. Ma tutti gli altri fogli e ogni quaderno sono ormai pubblicati. Allora perché la Mondadori ha speso tanto? Perché per vendere si venderà: è una specie di Meridiano, tante fotografie, qualche immagine nuova, e i diari bene ordinati. Dopo Feltrinelli, primo editore italiano; dopo piccole case che hanno mescolato analisi e testi fotocopiati nella libertà consentita ai romantici dell'ideologia, nel '96 Baldini Castoldi manda in libreria otto libri di Guevara: da *Il Che e l'economia* alle famose *Guerre di guerriglia*. Alessandro Dalai ha firmato il contratto con Jorge Timossi che dirige l'agenzia Latino America-

na dell'Avana (diritti del 10% sulle copie vendute, che scendono al 5 per le edizioni tascabili). Ma Dalai torna da Cuba con qualcos'altro: un regalo. Due volumi, duemila pagine, delle *Opere in raccolta*. Un amico gliel'ha date con l'impegno di non pubblicarle, Dalai rispetta l'impegno anche perché non ha scelta: non ne possiede i diritti. «Confrontando i testi che pubblicavo con i testi delle Opere in Raccolta, mi accorgo di due cose: i libri che stampo contengono in buona parte il contenuto dei due libroni ricevuti per amicizia, ma l'impatto narrativo è diverso. Sono stati rimontati e un po' limati: molte pagine sono sparite. Non so se definirle fastidiose nei confronti della politica cubana e dell'amicizia con Mosca. Sicuramente non erano allineate all'ortodossia». A parte la curiosità per i *Diari del Congo*, il dubbio che accompagna l'uscita Mondadori lo spingerà a controllare se è rimasto qualcosa di più di quanto nel '96 gli è stato permesso pubblicare: «Li comprerò e li confronterò. Sono curioso di capire cosa è cambiato». Forse oggi l'Avana non imporrebbe il suo no alla prefazione che Dalai voleva affidare a Saverio Turino. Quest'ultimo di Guevara conosce retroscena e retrospensieri, e un editore di Cesena sta raccogliendo cosa ha scritto del Che nel tempo, ricordi e analisi probabilmente unici. Forse anche Tuti-

La figlia Aleida prende la penna per difendere l'operazione e chiama in causa gli avvocati E c'è un giallo: ci sono ancora scritti inediti?

no sa qualcosa di più di quanto finora raccontato. Forse. Immagino sia tentato di dire proprio tutto, ma continua ad esitare magari per non finire nelle polemiche destinate ad incrementare la memoria di una stagione dalla quale la nostalgia non lo ha mai allontanato.

I libri superpagati da Mondadori raccoglieranno le pagine segrete? «Forse qualcosa di più o di diverso di quanto finora sappiamo. Forse le lettere che Guevara ha scritto a Fidel quando era costretto a restare a Praga...»: al ritorno dalle guerre africane, dopo le accuse rivolte pubblicamente all'Unione Sovietica durante l'incontro dei paesi non allineati di Algeri. Quasi un confino mascherato da vacanza dopo le accuse che hanno inquietato Mosca e imbarazzato Fidel. Adesso leggeremo tutto? «Sinceramente non so che interesse avrebbe Castro a tirar fuori certe verità proprio oggi».

Poi le polemiche sui diritti incrociano i malumori dei famosi studiosi i quali si sentono defraudati per non poter ormai analizzare e pubblicare gratis ciò che il Che annunciava, lamentava e proponeva. Coda ancora di soldi. I soldi che Jorge Timos lamenta di non aver ricevuto dall'editore Roberto Massari per la pubblicazione del diario di un uomo che è stato il vate e l'ombra del Guevara ragazzo: Al-



«El Che Cola», nata nel giugno scorso nel sud della Francia e creata da una società marsigliese. Foto Ansa

EX LIBRIS

La verità non danneggia mai una causa giusta

Mahatma Gandhi

Anticipazioni e pubblicazioni

La questione sui diritti relativi alle opere di Ernesto Che Guevara non è nuova. La corsa alla pubblicazione degli scritti del «comandante» si scatenò subito dopo la sua morte e la polemica che investe oggi la Mondadori ne costituisce solo l'ultima puntata. Che peraltro l'Unità aveva già anticipato lo scorso 31 agosto, sottolineando le implicazioni relative all'ultima «querelle» sul copyright. Intanto la «battaglia» editoriale prosegue a colpi di nuove uscite. Per Mondadori, la «biografia per immagini» *La storia sta per cominciare* è in libreria da lunedì scorso, mentre è uscita il 30 agosto la nuova edizione di *Guerra per bande* (che inaugurerà la sezione saggistica degli Oscar Mondadori). La Feltrinelli risponde con *Leggere il Che* (in libreria dal 5 settembre) che racconta la guerriglia che portò al trionfo della rivoluzione cubana, i primi anni di governo e l'intensa azione diplomatica tesa a stabilire una solidarietà fra tutti i popoli del mondo e con *America Latina* (anch'esso uscito il 5). Quest'ultimo, in particolare, ripercorre sulla base di appunti di viaggio, poesie, lettere, discorsi, saggi e articoli, l'intenso rapporto che unì Ernesto Guevara e l'America del Sud. **a. bar.**

berto Granado e il suo viaggio col Che in America Latina diventato *Diario della motocicletta*, libro Feltrinelli e film di grande successo. Timossi racconta del contratto firmato con Massari: «Ma i dollari non sono mai arrivati dopo che l'ha venduto a Feltrinelli». Massari non è d'accordo: «Timossi è il mio peggior nemico a Cuba, ed ha torto. Effettivamente ero detentore del contratto per l'edizione italiana del diario di viaggio in motocicletta. Il giorno 23 ottobre 1993 Carlo Feltrinelli mi è venuto a trovare nella casa che occupo a Roma per comperare quei diritti. Gli rispondo che non faccio il mercante delle opere riguardanti il Che e gli cedo i diritti gratis». Spiega d'averlo fatto per amore dell'eroico guerrigliero: Feltrinelli poteva vendere migliaia di copie, mentre la sua piccola casa editrice non vantava una rete di distribuzione adeguata: «Gli ho solo chiesto di fare la traduzione e che la traduzione mi fosse pagata. Ne ho informato Granado. Si è detto contento». E Timossi, l'agente che presidia gli incassi, come ha reagito? «Non ha voluto credere fosse stato così sciocco di dar via gratis una cosa di cui avevo i diritti. Se l'è presa dicendo che non mi era concessa la potestà di trasferire il contratto a Feltrinelli. Così abbiamo litigato e da allora siamo nemici». Storie che hanno il sapore di un'eco lontano. Tutto ormai è sepolto sotto la pietra tombale del contratto Mondadori. E ognuno di questi protagonisti, editori, studiosi, nostalgici e innamorati del Che, sfoglieranno e confronteranno per cogliere almeno una riga di novità, mentre i ragazzi continueranno ad andare in piazza con la foto di Korda stampata nelle bandiere. Quanto oggi possa «valere» (economicamente, s'intende) il Che è affare da avvocati. Cani da guardia col caompoito di tutelare i diritti. Ascoltando le voci degli uni e degli altri, il Che potrebbe cominciare un'altra guerriglia.

RICOSTRUZIONI Un libro di Maria Teresa Fiorio racconta la travagliata vicenda della statua scolpita dal Buonarroti poco prima di morire e oggi restaurata

Pietà Rondanini, torna a nuova vita il Michelangelo che nessuno voleva

di **Iblio Paolucci**

Come avvolto in due inviti del Papa, un giudice e un notaio, a poche ore di distanza dalla morte di Michelangelo, di cui si seppe la sera del 18 febbraio 1564, si precipitarono nella sua abitazione romana di Macel de' Corvi, nella speranza di trovarvi chissà quali tesori. Lo stesso fece l'ambasciatore del Duca di Firenze. Ma tutti e tre rimasero delusi, valga quello che riferì uno di loro: «Le cose trovate furono poche, e manco disegni». E invece c'era, nella stanza da basso, uno dei capolavori assoluti del Buonarroti, forse la statua principe, in ogni caso la più emozionante, quella che il grande artista aveva accarezzato fino all'ultimo giorno di vita: la «Pietà Rondanini», oggi stella di prima grandezza delle raccolte civiche milanesi, custodita nel Castello Sforzesco. Alla storia di questa

scultura, che da poco tempo è tornata al suo splendore originario dopo un'accurata opera di pulitura, ha dedicato un bel libro, ricco di illustrazioni, Maria Teresa Fiorio, attuale Soprintendente per i Beni Storici Artistici della Lombardia («La Pietà Rondanini», edito da Electa, pagine 115, Euro 40). Nella modesta abitazione di Michelangelo la statua fu vista, naturalmente, ma non fu presa in considerazione, così descritta in un documento d'epoca: «Un'altra statua principiatà per un Christo con un'altra figura di sopra attaccate insieme, sbazzate e non finite». Roba da poco, lasciata per il momento dov'era senza che nessuno ne capisse il valore. Il Cavaliere Charles de Brosses che la vide nel 1739 nel Palazzo Giustiniani la definì «petit et admirable». Un compli-

mentino, ma niente più, e poi, per almeno due secoli quella mirabile scultura rimase confinata nel silenzio. Si tornò a parlarne nel 1807 perché venne steso un inventario dei beni della famiglia Rondanini dove trovò spazio anche la «Pietà» con una valutazione di trenta scudi, una miseria. Maggiore attenzione, ma neanche troppa, fu prestata alla statua nel 1875, in occasione del quarto centenario della nascita di Michelangelo. Firenze gli dedicò una grande mostra, presente anche un calco dell'opera. Finalmente nel 1904 la scultura venne notificata e quel «gruppo, attribuito a Michelangelo», venne valutato 200.000 lire. Lo stato avrebbe potuto esercitare il diritto di prelazione, ma non lo fece. Quando morì il proprietario del palazzo dove si trovava la «Pietà», l'edificio venne venduto alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, che però non volle la statua. Da ultimo gli eredi erano quattro fratelli,

uno dei quali chiese di venderla o di cederla a patto di avere la propria quota. Ne seguì una lunga, estenuante battaglia legale, che sfociò nel 1947 di fronte al tribunale, che ne decise la vendita ad un'asta giudiziaria, con una stima di parenza di 250 milioni, ma l'asta andò deserta. Visto l'insuccesso, gli eredi abbassarono la stima a 135 milioni. Per fortuna si mise allora in movimento Fernanda Wittgens, la Soprintendente di Milano, l'artefice della ricostruzione di Brera. La studiosa si fece in quattro, lanciando anche una campagna di stampa, per avere quel capolavoro. Non riuscì ad ottenerlo, ma in compenso svegliò il sindaco di Milano, Virgilio Ferrari, che trovò il denaro per avere la «Pietà Rondanini». Dopo un lungo dibattito per la scelta della sede (sfidanti Brera, il Duomo, Santa Maria delle Grazie, San Satiro, Palazzo Marino) l'opera venne destinata al Castello Sforzesco.

Lungo e tormentato fu dunque il percorso della statua, da quando Michelangelo morì all'età di 89 anni ai nostri giorni. Ma la storia della Pietà non è stata tranquilla neppure in anni recenti, in particolare da quando alcuni uomini di cultura, a cominciare dal pittore-scrittore Emilio Tadini, si agitarono per cambiare sede alla statua, ritenendo infelice quella attuale. Un'operazione, che, per il momento, non è approdata a nulla, ma che ha fornito l'opportunità di una profonda analisi della scultura, trovata notevolmente imbruttita dal sudiciume di secoli e dalle tracce di antichi calchi. Proprio la Fiorio, che era allora direttrice del museo del Castello, dette quindi il via ad una incisiva operazione di pulitura: intervento affidato alle mani esperte di Sabina Vedovello. L'operazione è pienamente riuscita e il marmo, tolto lo sporco, è tornato da poco allo splendore del bianco originale.